



Domani o mercoledì il faccia a faccia con Kenneth Starr sul Sexgate. Gli avvocati hanno proposto una deposizione registrata

Il compromesso di Clinton

Sì all'interrogatorio ma non davanti al Gran Giurì

LOS ANGELES. Verrà tra pochi giorni il momento della verità per Bill Clinton. Domani o mercoledì prossimo il presidente dovrà rispondere alle domande del procuratore Starr o affrontare una crisi costituzionale dagli esiti imprevedibili. Secondo il portavoce della Casa Bianca gli avvocati di Clinton stanno trattando con l'ufficio di Starr, ma nel fine settimana non si è mossa foglia. Clinton è in viaggio nel West e il suo avvocato David Kendall è in vacanza in Canada. Tuttavia il tempo stringe. Secondo il «Washington Post», l'ordine di comparizione per Clinton è stato consegnato ai suoi avvocati diverse settimane fa. Il presidente è convocato davanti a un Gran Giurì per testimoniare sui suoi rapporti con Monica Lewinsky.

Tramite indiscrezioni, mezza verità e una battaglia in «punta di diritto» di avvocati e costituzionalisti arruolati dalle due parti, una cosa appare certa: l'inchiesta di Kenneth Starr è ormai evidentemente giunta agli sgoccioli. Resta da scrivere la fine di questo «giallo». E non è affatto detto che il «racconto» si concluda

con il classico «colpo di scena». Assai probabile è, anzi, che il tutto shakespeareamente finisca con «molto rumore per nulla». In primo luogo perché non è affatto scontato che, alla fine, Clinton e la Lewinsky davvero compaiano di fronte al Gran Giurì. Ed ancor più perché del tutto possibile è che questi rutilanti e salaci mesi di rivelazioni, scoop e battaglie legali all'ultimo sangue si risolvano infine nell'anticlimax di un «non luogo a procedere». O, ancor peggio - nel caso di un rinvio a giudizio per «spergiuro» della povera Monica - con il patetico svolazzo d'un classico straccio.

Ovvia domanda: riuscirà Ken Starr a portare Bill e Monica di fronte al Gran Giurì? E, se sì, riuscirà in questo modo a comporre un presentabile mosaico inquisitorio, così presentabile da mettere nel sacco il presidente degli Stati Uniti? Al primo dei due quesiti gli esperti tendono a rispondere positivamente. Doppiamente, fanno notare, già in un caso civile - quello, intimamente connesso, tentato da Paula Jones - la Corte Suprema aveva risolto a favo-

re dell'accusa il dilemma di della costituzionalità della testimonianza presidenziale. E non si vede per quale motivo dovrebbe, adesso, cambiare opinione in un caso criminale. Ma del tutto aperta - ed affidata alle sempre più frenetiche trattative tra Starr e gli avvocati del presidente - resta la questione della «forma» - apparizione diretta o deposizione registrata? - della deposizione di Clinton. La Casa Bianca, come ha fatto capire il portavoce Mike McCurry, ha offerto un compromesso: fornire al procuratore «tutte le informazioni di cui ha bisogno», ma non davanti a una giuria. L'interrogatorio si svolgerebbe alla Casa Bianca e alla giuria sarebbe mostrata una videocassetta. Non è soltanto una questione di forma. Nell'aula del Gran Giurì non possono entrare gli avvocati, mentre alla Casa Bianca Clinton sarebbe affiancato dai difensori e potrebbe in ogni momento chiedere una pausa per consultarli. Inoltre, in una testimonianza «volontaria», potrebbe rifiutare di rispondere ad alcune domande. Se si piegasse all'ordine di comparizione invece

non avrebbe scampo. Non meno complessa e decisiva appare la vicenda della Lewinsky.

Opportunamente cambiato il suo originale difensore - l'apparisciente e paterno, ma catastroficamente impreparato, William Ginsburg - Monica si è ora affidata ad un collegio di vecchie volpi del foro di Washington, da tre settimane impegnate a contrattare con il procuratore speciale il livello di «immunità» da garantire alla propria cliente nel caso di testimonianza. E proprio questo resta secondo gli esperti legali - ben al di là della «storica» spettacolarità dell'ordine di comparizione spedito a Clinton - il principale terreno di scontro, quello sul quale davvero si decideranno le sorti del «sexgate». Nonostante le molte «svolte», insomma, la chiave del mistero resta stretta tra le tumide labbra di Monica Lewinsky. E, a dispetto dell'assordante rumore, tutto il resto non è - per dirla con un commentatore televisivo - che «un pugno di mosche» nelle mani di un troppo zelante inquisitore.

[Ma.Ca.]



Il presidente americano Bill Clinton

Capitol Hill si studiano rigide misure di sicurezza

Nuove misure di sicurezza sono allo studio per evitare un bis della sparatoria che venerdì ha lasciato una scia di sangue e di morte tra i marmi del Congresso degli Stati Uniti. Il capo della maggioranza repubblicana al Senato Trent Lott ha annunciato che spingerà per la costruzione di un Centro Visitatori a debita distanza dai corridoi della politica dove tre giorni fa Russell Weston, l'attentatore, ha scaricato la sua Smith and Wesson su due poliziotti, uccidendoli, e su una giovane turista, le cui condizioni di salute sono per fortuna in via di miglioramento. «Il sistema venerdì ha funzionato, ma sarebbe stato meglio se i controlli sui visitatori fossero concentrati in un luogo distante dal Campidoglio e collegato al palazzo da un tunnel sotterraneo», ha detto Lott. Attualmente i controlli per entrare al Congresso sono meno rigorosi di quelli di un qualsiasi aeroporto. «Questa è l'America», ha tenuto a ribadire Lott: «Non lasceremo che un pazzo ci chiuda in cassaforte». Divisi su tutto, i repubblicani e democratici si ritrovano uniti nel difendere uno dei principi cardine della democrazia made in Usa: la trasparenza delle sue istituzioni, aperte, anche fisicamente, ai cittadini-elettori. Capitol Hill, insomma, non diventerà un fortino. Resta da annotare che il presidente del centro per i visitatori era già stato avanzato dieci anni fa ma era ben presto finito in naftalina anche se i 25 milioni di dollari preventivati per la costruzione vengono periodicamente riproposti nel bilancio interno del Congresso. Ma ora, c'è da scommetterci, quel vecchio progetto verrà riesumato: perché nuovi Trent Lott sono già in agguato.

Lo scandalo dei fondi illegali un nuovo guaio per il presidente

La ministra Reno aprirà un'altra indagine indipendente

LOS ANGELES. Vuole la tradizione che prevalentemente ad un problema - quello di «trovare un posto nella Storia» - i presidenti rieletti dedichino il proprio secondo mandato. Sicché si può paradossalmente affermare che, almeno in questo, il «grande inquisitore» Kenneth Starr abbia reso un indiscusso - seppur certamente indesiderato - servizio all'attuale inquilino della Casa Bianca. Quale che sia, domani, l'arduo giudizio dei posteri, toccherà infatti a William Jefferson Clinton il discutibile privilegio d'esser stato il primo, tra i capi di Stato americani, ad aver ricevuto un ordine di comparizione di fronte ad un Grand Jury. Un record questo, precisano gli storici, rispetto anche al tormentatissimo ed assai noto precedente di Richard Nixon. Il quale, pur battendo altri e ben più significativi primati - fu infatti il primo presidente costretto alle dimissioni per evitare un ormai certo «impeachment» - aveva, si, ricevuto un ordine giudiziario, ma solo perché finalmente consegnasse ai giudici del Watergate i famosi nastri con le registrazioni delle conversazioni tenute alla Casa Bianca.

Altra e fondamentale differenza tra i due casi. Una volta confermato dalla Corte Suprema, rammentano ancora gli annalisti, quell'ordine



giudiziario fu per Nixon «l'inizio della fine». O meglio: fu, per lui, il preludio giuridico d'una fine politica che, ormai inevitabile, sarebbe arrivata appena un paio di mesi più tardi. Nulla di tutto questo si profila, invece, di fronte a Bill Clinton. Ed anzi su un punto tutti - nemici del presidente inclusi - sembrano a tutt'oggi concordare: se ancora apertis-

sima è la battaglia legale - e se ancora imprevedibili sono, in effetti, le sue ultime conseguenze politiche - certo è che il presidente sta vincendo alla grande il sottinteso «concorso di popolarità» con Kenneth Starr. E, per verificare le dimensioni della sua vittoria, altro non serve che una rapida occhiata ai sondaggi d'opinione che, in questi mesi, hanno

fatto da puntualissimo contrappunto alle vicende del «Sexgate». Inattaccabile dalle più salaci ed imbarazzanti rivelazioni sulle sue abitudini sessuali, Bill Clinton ha mantenuto «indici di gradimento» largamente superiori al 60 per cento, a fronte d'una nemica legal-politica (Starr per l'appunto) che, neppure nei suoi momenti migliori è riusci-

va a varcare l'assai affittica soglia del 30 per cento. Più ancora: a fronte di una saga giudiziaria che, ad ogni «svolta», altro risultato non otteneva che quello d'ulteriormente incrementare questa già considerevolissima distanza.

Domanda: potrà l'ordine di comparizione consegnato due giorni fa invertire questa consolidata tendenza? Difficile crederlo, anche se il più recente dei sondaggi dice che una netta maggioranza degli americani - il 64 per cento - ritiene «giusto» che il presidente racconti di fronte al Grand Giurì la sua versione della storia. O, più probabilmente, che racconti la sua versione d'una storia che, in decine d'altri sondaggi, gli americani hanno dichiarato di voler veder «chiusa al più presto». Insomma: che il presidente si presenti a testimoniare e si faccia finita una volta per tutte. Questo è, almeno apparentemente, il messaggio che la pubblica opinione sembra ansiosa di comunicare.

Resta ovviamente il fatto che i sondaggi non raccontano che una parte della verità. E che, sempre contraddittori, essi rivelano molte ed inedite ambiguità ogni qualvolta il loro oggetto è Bill Clinton, un presidente che gli americani in larga maggioranza approvano e del quale, insieme, a larga maggioranza

«non si fidano». Ma, ancor più, resta il fatto che - seppur fin qui vincente sul piano della popolarità - la battaglia legal-politica di Clinton viene ogni giorno di più complicata dalla straordinaria ampiezza ed «estendibilità» del fronte. Mentre infatti lo storico ordine di comparizione ed il «Sexgate» continuano a riempire pagine dei giornali e schermi televisivi, un'altra storia giudiziaria già va prendendo corpo altrove. Dopo aver fatto muro per molti mesi, l'Attorney General Janet Reno sembra sul punto d'aprire, costretta dagli eventi, una nuova «indagine indipendente» sullo scandalo dei fondi raccolti dal partito democratico durante l'ultima campagna presidenziale. Ovvero: su una triste ed attorcigliatissima storia di favori venduti, in cambio di denaro, a potenti nazionali e stranieri, che - sebbene meno pruriginosamente spettacolare del «sexgate» - potrebbe avere ben più ampie e durevoli conseguenze politiche.

Per Bill Clinton, insomma, gli esami legali non finiscono mai. L'America sembra aver imparato ad amaro nonostante i suoi molti vizi. Ma a quante altre inchieste riuscirà a sopravvivere quest'assai poco romantico idillio?

Massimo Cavallini

Jesse Jackson ricoverato in ospedale

Il leader nero Jesse Jackson è stato ricoverato in ospedale a Chicago. Il ricovero di Jackson è stato confermato da un portavoce del Doctors Hospital di Hyde Park, un sobborgo della metropoli dell'Illinois. L'ospedale non ha voluto precisare la ragione della degenza. La portavoce si è limitata a dire che le condizioni di Jackson sono buone ma che dovrà fermarsi in ospedale nei prossimi giorni. Jackson ha 56 anni. Nel 1984 e nel 1988 ha partecipato alle primarie democratiche per la Casa Bianca come leader della Coalizione Arcobaleno. Una radio di Chicago ha affermato che Jackson sarebbe stato ricoverato a causa di una bronchite.

Migliorano le condizioni di Russel Weston. Nei piani dell'omicida attentati in grande stile. Voleva anche la morte di Chelsea

La Casa Bianca nel mirino del killer folle

NEW YORK. Anche Chelsea, la figlia del presidente Clinton, era nel mirino dell'attentatore del Congresso.

Rusty Weston, secondo quanto hanno riferito fonti della polizia al «Daily News», aveva nel camioncino rosso parcheggiato davanti al Campidoglio un pacco di lettere che contenevano farneticazioni e minacciose allusioni nei confronti di Chelsea, del presidente Clinton e dell'ex presidente Bush. C'erano anche, sempre nel camioncino, manciate di pallottole e una seconda pistola calibro 38. Un mini arsenale che avvalorava la peggiore delle ipotesi investigative. Il «pazzo» aveva intenzioni omicide più ampie, la sparatoria al Congresso nella quale sono morti due agenti era solo la prima tappa. Altre sarebbero venute.

Le indagini quindi continuano, ai primi tasselli se ne aggiungono altri mentre le condizioni di Russel Weston vanno miglio-

rando e si spera che la sua guarigione possa chiarire definitivamente la tragedia della sparatoria in Campidoglio.

Intanto si esaminano le lettere e in contatti che l'attentatore ha avuto con due parlamentari del Montana, lo stato in cui aveva la residenza, un capanno ad appena 60 chilometri di distanza da quello di un altro attentatore folle e solitario Theodor Kaczynsky il famigerato «Unabomber».

Inoltre si vaglia attentamente la testimonianza di un giornalista del «New York Times» John Broder che sei ore prima della strage ha visto un uomo che assomigliava a Rusty a Lafayette Park, vicino alla Casa Bianca. L'uomo parlava e gesticolava paragonando gli inquilini del palazzo presidenziale ai nazisti di Adolf Hitler e diceva che milioni di persone sarebbero morte come in Germania a causa degli inquilini della Casa Bianca.

Indizi, testimonianze e prove confermano che Russel Weston è



Una famiglia depone fiori davanti al Campidoglio

un folle e un balordo. Ieri lo ha detto anche il padre facendo le sue scuse alla nazione e ai parenti dei due poliziotti uccisi. Il suo Rusty - ha detto - è uno schizofrenico con manie paranoiche, prendeva farmaci contro i disturbi psichici. Mentre Daniel Kelley, sceriffo della Contea di Monroe nell'Illinois, ha raccontato che negli ultimi nove anni il suo ufficio ha avuto a che fare con Weston per otto volte anche se nei suoi confronti non è stato mai spiccato alcun mandato di arresto. «Pensava - ha detto lo sceriffo - di udire voci che venivano dal televisore o cose di questo genere. Diceva che qualcuno gli dava la caccia per qualcosa di segreto di cui era venuto a conoscenza. La maggior parte delle volte parlava e poi andava a casa a dormire».

Ma resta insoluto il mistero principale: come mai un balordo, un uomo con problemi psichici, come ce ne sono molti, si è tra-

sformato all'improvviso in un pazzo omicida che aveva per obiettivi il Congresso e la Casa Bianca? Gli agenti della Capital Police e del Secret Service pensano che solo lo stesso attentatore possa rispondere a questa domanda, per questo vegliano attentamente il ferito ricoverato nel reparto di terapia intensiva dell'ospedale di Washington, sperando nella sua guarigione.

E ieri le loro speranze si sono rafforzate di fronte al miglioramento delle condizioni del ferito. «Il cuore va meglio», ha detto ai giornalisti il portavoce dell'ospedale. Mentre Norma Smalls, la direttrice dell'unità di rianimazione ha dichiarato: «Il mio obiettivo è salvargli la vita».

Ma la sorte di Rusty è in ogni caso segnata. Se sopravviverà alle ferite riportate nell'attentato in cui sono morti due poliziotti finirà sotto processo per un reato federale che comporta la pena di morte.